

Aros

un romanzo di
Antonio De Menna



Tutti i diritti sono riservati, incluso il diritto di riproduzione integrale o parziale in qualsiasi forma.

Edizioni 2000diciassette © Agosto 2021

www.edizioni2000diciassette.com

redazione@edizioni2000diciassette.com

Ogni riferimento a fatti, cose e persone è puramente casuale e frutto della fantasia dell'autore.



Il sole del mattino lo sorprese all'inizio del sentiero che, zigzagando lungo il versante della montagna, portava ai primi pascoli. L'aria era tiepida e profumata dai pruni in fiore e dai primi maggiociondoli. Era l'inizio di maggio, il mese dedicato alla dea Maia.

Quando giunse ad uno spiazzo adorno da un piccolo altare di pietra si fermò. Depose al centro dell'altare una piccola ghirlanda di maggiociondolo insieme ad una piccola focaccia di segale e così pregò la dea:

*O Dea Maia che di questo monte sei madre,
ne irrori i declivi e scaldi il mio cuore,
fa che conservi di mio padre
la bontà d'animo e lo stesso ardore.
Tu che propizi nei campi l'abbondanza,
che fai fiorire a primavera il maio,
che proteggi i greggi nella transumanza
fa' che il mio cuore sia sempre gaio.
Le sempre limpide acque d'Avella
sian di ristoro al pastor errante
dietro la sua gregge, a seguir la stella
mattutina per ritornare a sera al piano
Non disprezzar la mia preghiera!*

*A te si addice una corona di grano,
perché risvegli la primavera,
e un giglio di monte nella mano.*

Durante la sua preghiera, senza quasi accorgersi, aveva stretto nelle sue mani il ciondolo che pendeva al suo collo legato ad una cordicella di cuoio. Era un ciondolo di bronzo decorato con teste di lupo e di arieti in combattimento. Al centro, in modo simmetrico, erano stati incastonati tre artigli di orso. Il ciondolo era stato appeso al suo collo dopo un avvenimento accaduto quando era ancora bambino e che aveva sconvolto la sua vita.

Era una mattina di primavera e lui giocava a rincorrere le farfalle che svolazzavano da un fiore all'altro. All'improvviso, dal folto del bosco era sbucato un piccolo animale che ai suoi occhi era apparso molto buffo. Era tutto peloso e correva in un modo goffo. Si era avvicinato, aveva cominciato a leccarlo, facendogli addirittura il solletico e a rotolarsi insieme a lui sull'erba.

All'improvviso, dallo stesso punto in cui era sbucato il piccolo animale, apparve un enorme bestione che, con fare minaccioso, si era messo a correre

verso di lui a fauci spalancate.

Era rimasto paralizzato dal terrore, incapace di muoversi. Una figura si frappose tra lui e la belva: suo padre Gerenzio, armato solo di un pugnale. La lotta fu impari, fino a quando non sopraggiunse anche il nonno che con un colpo d'ascia spaccò il cranio della belva. Suo padre venne portato sino al villaggio, ma le ferite inferte dagli artigli dell'orso erano state fatali e morì durante la notte.

Per tre giorni il villaggio vegliò le spoglie del padre, mentre si approntarono i preparativi della sepoltura.

Dalla roccia tenera del monte Paleno furono tagliate lastre di pietra per il rivestimento della tomba. Dalla cava di argilla, poco distante dal villaggio, furono modellate due grandi tegole¹ per la copertura. Sulla parte superiore furono incise delle iscrizioni e poi furono cotte nella fornace² che si trovava appena fuori del villaggio, proprio dove iniziava

1 Queste due tegole fino agli anni cinquanta facevano da raccordo tra il muro e il tettuccio del forno a legna nella casa dei De Menna nella contrada Vallebona. Poi furono date ad un abitante di Pennapiedimonte e non se ne ebbero più notizie.

2 L'antica fornace è tornata alla luce quando è stato allargato, con la ruspa, il sentiero che porta alla Canara dell'Orso. Ora è nuovamente sepolta dalla terra.

il sentiero che portava ai pascoli.

Il corpo di suo padre fu depositato nella tomba in posizione supina e accanto furono deposte nell'ordine: il suo cinturone e il suo pugnale, una statuetta di bronzo raffigurante un guerriero³ con una clava nella mano destra, una ciotola piena d'acqua e un'altra piena di chicchi di frumento. Per ultimo il nonno si chinò su di lui e, dopo avergli dischiuse le labbra, depositò nella sua bocca un obolo d'argento. E al piccolo Aros che lo guardava in modo interrogativo spiegò: *«Questa moneta serve a tuo padre per pagare il traghettatore delle anime nell'aldilà. Se l'anima non reca con sé l'obolo, è costretta a vagare nelle tenebre per l'eternità»*.

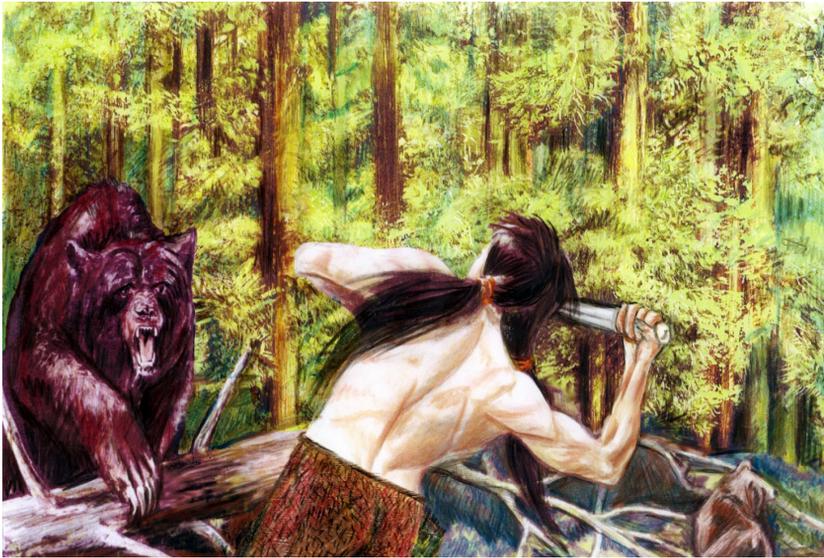
La sera stessa fu celebrato un altro rito. Aros fu disteso nel suo giaciglio ricoperto con la pelle dell'orso ucciso e, mentre l'anziano del villaggio invocava la protezione degli dei, gli fu messo al collo l'amuleto con incisa una formula magica che l'avrebbe protetto per tutta la vita.

Nei giorni immediatamente successivi, nella casa di Aros non si preparò neanche il cibo e i vicini a

3 La statua di Ercole fu trovata da un abitante dei Tornelli all'inizio del secolo scorso. Ora è custodita presso il Museo di Chieti.

turno portarono per mezzo di canestri le vivande per il banchetto. Ciò veniva fatto perché nella casa non avvenisse un nuovo lutto. In segno di lutto sua madre annodò sotto il mento i due lembi del velo che di solito le cingeva la fronte per poi ricadere a pieghe lungo la nuca.

Aros tenne con sé il piccolo orso, che divenne il suo compagno di giochi, ma quando il piccolo diventò adulto cominciò a creare qualche scompiglio, nel piccolo villaggio. Allora Aros lo portò sui monti e lo mise in libertà, in modo che potesse trovarsi una compagna.



1. Il padre di Aros combatte con l'orso

Il grido prolungato di una poiana, che volteggiava in alto, lo distolse dai suoi pensieri.

Riprese il suo cammino e in poco tempo raggiunse i pascoli dove il suo gregge stava pascolando.

Nel sottobosco, sul versante della valle che sovrastava il villaggio Pinna dei Frentani, scorse in lontananza l'orso insieme ad una femmina e un piccolo.

L'orso quando lo vide si alzò sulle zampe, emise un ruggito come a volerlo salutare e si allontanò, dileguandosi nella boscaglia.

Seguì il gregge che, dopo essere sceso nella valle, risalì nei pascoli superiori sino alla località denominata Morgion.

Era bello lassù! Si sedette sulla grossa pietra e con lo sguardo spaziò lungo tutta la vallata fin là dove iniziava il mare.

All'inizio della vallata, proprio sul primo pianoro, si scorgeva la piccola città di Cluviae, di fronte, più a valle, alla sommità di un grosso colle, le antiche mura di Palanud e più a destra la città santuario di Juvanum. Egli non aveva mai visitato quei luoghi,

ma suo nonno, durante le sere d'inverno, gli aveva raccontato tante storie di epiche battaglie tra le genti locali e gli invasori romani.

In quel periodo la tribù dei Caracini, da cui discendeva, aveva ormai stipulato un trattato di pace con i Romani. La guerra era un ricordo lontano anche se giungevano voci di una nuova guerra che i Romani stavano combattendo con un nemico venuto da terre lontane. Ma il suo villaggio, posto sul pianoro di roccia sito ai piedi del monte, era lontano da tali avvenimenti, e quasi nessuno si avventurava su quei sentieri impervi. A mala pena si riusciva ad accedere al villaggio con cavalcature, circondato com'era dai dirupi. Solo all'estremità verso la montagna c'era un piccolo e scosceso sentiero di accesso.



2. Il villaggio sulla Piana d'Ugni

Al tramonto ricondusse il gregge all'ovile. Le notti erano ancora fredde. Non era tempo di pernottare nelle grotte che si aprivano sul versante della montagna anche perché durante la notte erano frequenti gli attacchi di lupi famelici. Meglio non correre rischi! Il gregge era l'unico sostentamento della sua famiglia. E poi quella sarebbe stata una serata speciale e lui lo attendeva con ansia.

Ormai, aveva raggiunto la maggiore età e nel suo villaggio questo avvenimento veniva festeggiato con una cerimonia solenne e suggestiva.

Al calar delle ombre, in attesa della cerimonia, si allontanò di poco dal piccolo villaggio e si mise a sedere su una sporgenza rocciosa che dominava la valle sottostante. Assorto com'era nei suoi pensieri non si accorse che qualcuno si era seduto al suo fianco.

Si voltò di scatto, ma subito il suo viso si rasserenò riconoscendo nella penombra il volto di suo nonno Gavio.

«Perché sei preoccupato? Dovresti essere contento di entrare a far parte del rango dei giovani guerrieri e di poter sedere nelle adunanze del villaggio».

«Non sono preoccupato per questo. In questo giorno sento ancora di più la mancanza di mio padre al mio fianco. È vero che tu sei stato per me come un padre, ma penso che sarebbe stato diverso. Lo sento quando mi fermo a guardare gli altri ragazzi del villaggio quando sono insieme con i loro padri. È un modo diverso di stare insieme. E poi, sì, sono anche preoccupato di cosa potrà accadere. Tu dici che ormai la guerra è lontana da noi, ma io sarò in grado di essere degno di mio padre, qualora dovessi essere chiamato a combattere per difendere la nostra gente?».

«Non ti preoccupare di queste cose adesso. Il tempo, con l'aiuto degli dei, stabilirà quello che noi non siamo in grado di prevedere».

Poi mise una mano sulla spalla di Aros e con l'altra indicò un punto della città che si estendeva sotto di loro.

«Vedi proprio in quel punto, dove le mura si ergono sul dirupo, si infranse tanti anni fa l'ultimo sogno di libertà del nostro popolo. Io era ancora un ragazzo, ma anche alcuni giovani del nostro villaggio parteciparono a quella che fu l'ultima battaglia dei Caracini contro l'esercito dei Romani. I nostri guerrieri, guidati da Lolios, furono sopraffatti e trucidati. Lolios, insieme ai pochi rimasti, fu decapitato, e i

loro corpi furono lasciati per giorni ai piedi delle mura come monito per tutti gli altri abitanti. Da quel giorno la città fu occupata e quindi amministrata dai Romani. Lo stesso santuario sito nella grotta che vedi di fronte, alle pendici del monte, ha subito una radicale trasformazione e adesso vi viene adorata una loro dea. Ma adesso è giunta l'ora della cerimonia. Su andiamo».

Si incamminarono e giunsero in breve tempo nello spiazzo all'interno del villaggio. Era già stato acceso un grande fuoco e tutti gli abitanti del villaggio facevano circolo intorno ad esso.



3. Insegna tribù dei Caracini

Quando Aros giunse al centro dello spiazzo, sua madre gli si fece incontro e dopo avergli fatto togliere la tunica che indossava, lo invitò a vestire la nuova tunica che gli aveva preparato. Era intessuta di lino candido e sull'orlo del collo aveva un ricamo, di color giallo, raffigurante una corona di foglie di quercia, intercalate da grosse ghiande. Poi sua madre spiegò che il filo color oro l'aveva ottenuto facendo bollire il filo bianco di lino insieme ai fiori gialli di artemisia, che abbondavano lungo i pendii della piccola collina rocciosa. Era una tunica bellissima e adesso capiva perché sua madre era così riluttante a far vedere il lavoro che portava avanti da diversi giorni sul piccolo telaio.

Intanto, erano state accese alcune fiaccole e tutti gli abitanti del villaggio si incamminarono per raggiungere l'estremità occidentale del pianoro, dove in un piccolo spiazzo era collocata un'ara per i sacrifici a forma circolare.

Prima del sacrificio, Gavio fece dono a Aros di una cintura di bronzo, che lui stesso aveva acquistato nel suo viaggio nella città di Juvanum.

Aros, prima di indossarla, la rigirò con meraviglia

nelle sue mani. Era un cinturone bellissimo. Era formato da una lamina di bronzo tutta cesellata e borchata, chiusa con due fermagli raffiguranti due teste di lupo. L'interno e il bordo erano foderati e imbottiti con cuoio e fissati al metallo con numerosi ribattini. Da una catenina, ancorata al cinturone, pendeva un pugnale inserito nel suo fodero.

La scrofa fu immolata alla dea Maia e le sue interiora furono depositate sull'ara per essere bruciate. Al vecchio saggio del villaggio spettava poi leggere gli auspici della dea.

Al momento del sacrificio lo sguardo di Gavio incrociò quello corrucciato del vecchio Erennio. Un attimo che bastò per capire che il responso non era molto favorevole.

Al termine della cerimonia tornarono al villaggio per banchettare tutti insieme con la carne della scrofa sacrificata.



4. Il sacrificio